

Un libro di Bruno Trentin affronta un grande tema degli anni '80

L'immaginazione del sindacalista

La visione che Bruno Trentin ha del sindacato — come dovrebbe essere — è esposta con lucidità e chiarezza particolare nella lunga intervista a Bruno Ugolini (Il sindacato dei consigli, Editori Riuniti, 1980). Ecco un incompleto sommario degli ingredienti riproposti da questo libro: «distinzione fra "politico" e "rivendicatore"»; «invece, di un'appropriazione della politica da parte del sindacato, perché sono certo politiche le implicazioni di rivendicazioni sull'organizzazione e la distribuzione del lavoro o sull'orario»;



Manifestazione alla FIAT, la settimana scorsa, con la richiesta di otto ore di sciopero

Una lucida intervista sul sindacato, i partiti, la democrazia italiana. Esperienze, proposte e qualche domanda. La vicenda dei consigli e l'occasione dell'EUR

Con riferimento a questo metro ideale Trentin misura e valuta i principali episodi della recente storia sindacale italiana. Nella nascita del nuovo sindacato dei consigli egli vede il primo e necessario passo verso la realizzazione del nuovo sindacato (e per questo egli argomenta con tanta forza contro la versione spontaneista degli eventi del periodo immediatamente successivo al 1980). La storia si ingigisce, poi, e si fa più incerta. Culture diverse e diverse parole d'ordine, sovente contraddittorie, si sovrappongono invece di comporsi, con risultati che paiono — intanto — forse ancor più di quanto Trentin voglia dire — da sindacato «trentiniano».

cano all'interno dello stesso movimento sindacale, a motivo delle tante possibili contraddizioni fra le scelte e i vincoli di un progetto di politica economica generale, quale il sindacato soggetto politico vorrebbe esprimere, e gli interessi e i comportamenti specifici dei mille soggetti — di categoria, di territorio, di fabbrica — di cui il sindacato con la S maiuscola si compone. Questo Sindacato grande rifiuterebbe, credo, di essere cogestito della politica economica, come il sindacato di oggi rifiuta di essere cogestito dell'impresa; ma difficilmente potrebbe rifiutarsi di vincolare al suo progetto generale gli equilibri parziali delle tante e diverse realtà economiche in cui esso opera. Altrimenti, tuttavia, o si scommette sulla possibilità, che alcuni giudicherebbero remota, della produzione a tutti i livelli della medesima sintesi politica sottesa al progetto generale, oppure il te-

multo fantasma del sindacato controparte di se stesso, esorcizzato ai «microlivelli» con il rifiuto di qualsiasi forma partecipativa, siorge fuori dalla fabbrica. Mi chiedo se queste «difficoltà» oggettive non possano provocare vistose contraddizioni fra il livello di aspirazioni di un sindacato «trentiniano» e i modi concreti in cui si tenta di realizzare quelle aspirazioni; se, in conseguenza, non ci si debba riferire anche ad esse, oltre che ai limiti soggettivi del sindacato e alle resistenze del sistema, per spiegare alcuni insuccessi e alcune contraddizioni passati e presenti dell'azione sindacale. L'EUR, per esempio, e, ancor più, la vicenda ancora aperta del controllo degli investimenti. Quest'ultima, dice Trentin, coinvolge materie le cui dimensioni «coincidono potenzialmente con quelle di una programmazione nazionale dello sviluppo economico» (p. 115), che

il sindacato ha avuto il torto di trattare con una certa miopia di fabbrica e di territorio. Ma era evitabile tale lunga notte estiva in cui nacque anche, per breve vita, il decreto sul prelievo dello 0,50%. Può trattarsi di una verità parziale; ma è stata comunque un'occasione di confusione, e non di sintesi, fra intervento del sindacato ed azione politica ed una causa di non utile dissenso nell'ambito del movimento dei lavoratori. Trentin vola alto e la sua visione ardita e austera non sopporta compromessi e ammiccamenti. Le difficoltà che non provano ad elencare e paralizzare, ad esemplificare non le incontrerebbe chi si accontentasse dell'ordinaria amministrazione. Ma neppure basta liberarsi al di sopra di esse: converrebbe forse affrontarle concretamente, anche a costo di qualche sacrificio della visione.

Luigi Spaventa

Un convegno e le sue proposte

Afghanistan: chi vuole dividere la sinistra?

Per l'Afghanistan ci si dovrebbe unire, non dividere: ma su quali obiettivi, criteri di giudizio e concreti comportamenti politici? Se oggi la sinistra italiana e in Europa non sa rispondere in modo unanime, allora bisogna capire bene perché. Ritorzioni polemiche e pretestuose erocitate servono a poco: e durano anche meno. Lo si è potuto notare anche al recente convegno che Mondo Operato, rivista mensile del PSI, ha dedicato alla questione afgana e al significato della ingiustificabile occupazione militare sovietica. Se c'è stato chi auspica facili e riduttive versioni «demonizzanti», non così ha risposto nell'ambito di un dibattito meno, «amico» dell'attuale politica sovietica.

valor, non sono certo Kabul e tuttavia, come non tener conto, per una adeguata iniziativa di pace della sinistra, del fatto che non si tratta di «scegliere», quanto al contrario di lottare perché simili «scelte» non si rendano più possibili?

Con Elleinstein, su questo punto, ha concordato tra gli altri il socialista francese Claude Estier, ribadendo però la tesi del riequilibrio dei rapporti di forza militare, come pregiudiziale alla distensione: l'URSS non è il «demonio», ma per evitare l'alternativa secca di un ritorno alla guerra fredda, è qualcosa di peggio, cui mirano le forze reazionarie in Europa, la sinistra — questa pensa Estier — deve sapere muovere per scorgiare una politica che oggi punta esclusivamente sulla propria superiorità nel potenziale bellico.

La sinistra può allora lavorare in Europa per la nascita di un diverso ordine internazionale, partendo dalla considerazione dell'interdipendenza tra i sistemi economici, e affermando una nuova idea di «sicurezza», nella lotta per il controllo generalizzato degli armamenti, e, al tempo stesso, per ottenere profondi mutamenti sociali e politici. Di qui, la giusta idea di una distensione a carattere «multipolare», adeguata alle domande di cambiamento, che affiorano nelle stesse società dell'Est europeo. E dunque: chi sollecita i comunisti ad un impegno attivo sulle questioni afgane, non li troverà davvero attestati su posizioni pregiudiziali, ma forti di una proposta politica su cui occorre misurarsi seriamente e senza strumentalismi, che possono solo dividere, non certo unire.

politici: l'attualità di una prospettiva «multipolare» dell'equilibrio mondiale, che sappia tenere conto di Europa e Cina, in un quadro di relazioni politiche utili ad evitare gravi destabilizzazioni, che potrebbero degenerare in guerre o in nuove Yalta.

Duccio Trombadori

Confronto su vecchie e nuove tecniche di potere

Come è difficile la caccia alla censura

FERRARA — Scene di caccia in Bassa Padania. La preda da stanare? Una brutta bestia: la censura. Braccata da tutti e dovunque, l'hanno incastrata nei meandri del Castello Estense, col manifesto proposito di farla fuori. Fatica vana: incalzata da ogni parte, ringhia, si rivolta, quasi per sortilegio muta di aspetto e di sostanza per riapparire, di volta in volta, sotto angustanti, oblique sembianze. Così, a Ferrara — sotto allegorica specie venatoria — si è svolto il convegno «Strategie e pratiche della censura», momento centrale della rassegna «Il cinema e la città», promossa congiuntamente dal locale comitato manifestazioni culturali, dall'amministrazione comunale, dalla Regione Emilia Romagna, dal sindacato critici cinematografici. La traccia dei lavori era già tutta implicita nel preambolo del coordinatore delle discussioni, Alberto Abruzzese, che sintomaticamente così individuava i punti salienti: 1) esposizione e chiarimento del quadro politico generale in cui la definizione astratta di censura prende corpo come segmento costitutivo dei meccanismi del potere; 2) analisi dei linguaggi della censura; 3) analisi dei rapporti di produzione e di consumo di censura negli apparati della

struttura dello spettacolo (con particolare rilievo del cinema); della stampa di massa e della televisione. Apre le ostilità Mario Tronti. E il suo è un approccio che entra subito nel vivo dei massimi sistemi: la censura è potere. Un potere che ha una storia. C'è una periodizzazione possibile: assolutismo, stato liberale, stato totalitario, ma anche democrazia totalitaria. Ciò detto, però, non si è giunti che ad enunciare il problema della censura. Resta, perciò, da chiarire gli aspetti più tipici e più attuali coi quali si manifesta appunto, tanto la strategia quanto le pratiche della censura. Nella dinamica di quella che Tronti chiama democrazia totalitaria il potere censorio si interiorizza. La censura diventa autocensura. Le tecniche del potere si adattano ai livelli di massa dell'informazione e della propaganda. Ma la crisi degli stessi apparati del potere in rapporto con l'accesciuta consapevolezza individuale e sociale, soprattutto negli ultimi anni, innescava potenziali risposte alla più ramificata azione censoria. La censura è forse meno censura o piuttosto ha cambiato soltanto i suoi modi di intervento, di esercizio del potere? Sapere, nascondere, deformare: questi i modelli teorici

di una informale censura, incalza prontamente, con circospetti argomenti, Renzo Delia: «E' riduttiva un'immagine della censura che ai limiti a considerare solo fine del processo censorio il momento in cui si impedisce la circolazione di informazioni e messaggi... essa presuppone un diverso e più largo concetto di potere... che non soltanto nega, ma produce asperità, incita all'infrangimento dei limiti, mentre sembra porli. Ma soprattutto che si manifesta impedendo sul nascere che certe domande vengano fatte, che certi problemi vengano sollevati. Un potere, dunque, che non si accontenta di intervenire dopo, ma che previene».

Così, ribadisce Paolo Fabbrì, in determinate circostanze (il caso Moro, ad esempio), l'accesso di informazioni marginali determina, con qualche paradosso, un difetto di informazioni sostanziali, ovvero la censura. E sul filo della forzatura paradosso, a Fabbrì fa subito eco Adriano Aprà, accentrando la propria attenzione sullo specifico terreno cinematografico: «...C'è una sorta di identificazione fra cinema (in quanto favola) e censura (in senso lato), dal momento che ogni manipolazione del reale è perciò stesso censura. Il fatto di ingannare, raccontare, mettere in scena vuol dire eliminare, tagliare, nascondere, mascherare. La censura accompagna ogni forma d'espressione. Si tratta di analizzare le forme storicamente determinate della censura».

E, appunto, nel preciso contesto dell'attuale situazione sociale-politico-culturale, Giovanni Cesario coglie l'elemento cardine dell'insidiosa «immanenza» della censura: «Come intervento autoritario dall'esterno sul prodotto informativo essa è diventata parte costitutiva dello stesso processo produttivo... Due aspetti di questa situazione: il segreto delle fonti, l'autocensura come pratica obbligata degli operatori del settore. I centri di potere politico, economico, scientifico, militare, giudiziario, culturale — fonti primarie dell'

informazione — fondano sul segreto la loro strategia informativa. Ciò permette loro: 1) di decidere quali eventi o materiali sono destinati a diventare notizie; 2) di rendere impossibile o molto difficile qualsiasi verifica delle informazioni rilasciate; 3) di provocare eventi e processi rilasciando le informazioni volute».

Sauro Borelli

Eros abita anche il pianeta della terza età

Il giudizio di medici ed esperti sul tema della sessualità nella vecchiaia - Il rapporto uomo-donna in una giusta considerazione fuori dagli ipocriti pudori - Se ne parlerà in un incontro scientifico - Il «complesso dei figli di Noè»

Se sei ricco, famoso e vecchio, puoi mostrare in giro la moglie di quarant'anni più giovane e nessuno troverà niente da ridire, gli esempi non mancano (Chaplin, De Bakay, Segovia); ma se sei uno qualsiasi e per di più pensionato o overnessia povero, proci, e come in un «Forto delle nebbie» alle rose scia avrà tutti contro: felicità proibita, sesso cancellato, amore impossibile. Un'area di cattiveria, sospetto e biasimo circonda il vecchio pezzo; e l'aggettivo senile, affiancato a una parola balenante e «giovane» come amore e passione, la corrompe e disturba immediatamente, come una sorta di malattia ineliminabile. Il vecchio «che ci pensa ancora» (ma quando si è vecchi, a 50, 60 o 70 anni?) è così guardato come uno schizzo di natura e una anomalia preoccupante, una specie di deroga a una norma che si ritiene codificata, non importa se non si sa da chi (ma lo dicevano già i nostri padri latini, turpis senilis amor) il vergognoso amore del vecchio). Non è vero niente. Nel più vasto interesse che negli ultimi anni si ritrova all'età della popolazione tra meno di un trentennio, il 42 per cento nel 2064 — anche il

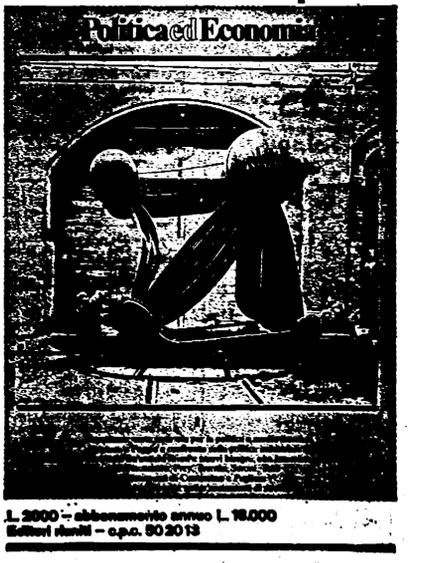
tema eros e terza età, sia pure con buon ritardo, ha ottenuto la sua rivincita. A che età finisce l'amore? E sino a quando è lecito innamorarsi? E se al cuore non si comanda, il sesso è un contratto a termine? Nello sforzo di acquisire una nuova ideologia della vecchiaia, non deturpata dagli attuali schemi di emarginazione e disamore, nella giusta battaglia per conquistare un modo diverso e migliore di invecchiare (se ne discuterà nei prossimi giorni in un convegno dell'Istituto di Medicina sociale a Chianciano), l'argomento ha trovato la sua giusta considerazione, fuori dagli ipocriti pudori. «Bisogna insegnare dati fisiologici precisi e non "errori fallaci"», scrivono Master e Johnson nella loro celebre ricerca. Ecco il primo punto: le indagini effettuate dimostrano che il sesso come il cuore non invecchia e che la pratica amorosa, tutt'altro che turpe, è bensì legittima e del tutto naturale nella tarda età. Trattando il problema soprattutto sotto il profilo della fisiologia, Master e Johnson affermano infatti che, nei limiti del loro stato di salute, i vecchi hanno la possibilità di continuare ad avere rapporti sessuali fino a tarda età; sessanta, settanta, e cr-

Il 25 per cento degli ultrasessantenni, secondo il Prof. Patrono, mantiene una buona vita sessuale, pressoché senza cambiamenti; e anche del 75 per cento che la tende a diminuire, ha buone possibilità di continuare nel tempo. E le donne, invecchiano, certo, sia negli uomini che nelle donne, ma quello che è importante tenere presente è che gli ormoni non sono gli unici condizionatori della sessualità. Cade così dal punto di vista fisiologico il tabù del vecchio assennato («un luogo comune scientifico durato a lungo, che vedeva negli anziani una specie di "terzo sesso", identico negli uomini e nelle donne»), ma dal punto di vista umano e sociale l'immagine del vecchio continua ad essere fortemente condizionata dalle idee sessuologiche. «Tra le tante emarginazioni di cui l'anziano soffre, c'è anche quella di non avere una sessualità». «Seguendo la logica dell'esclusione — scrivono Marisa Malfatti e Riccardo Tortora nel loro libro "Gli anni negativi" — mentre si obbliga il vecchio pensionato a tutta una serie di cambiamenti (perdita di ruolo, d'identità, diminuzione del reddito, ecc.) si preclude di assegnargli una precisa età sessuale dalla quale non dovrebbe poter ac-

re. Una desessualizzazione, dunque, che si manifesta in un'età avanzata e che si manifesta in un'età avanzata e che si manifesta in un'età avanzata... «E' la sottostanza cui è condannato il vecchio in una società come la nostra che esalta solo il bello, il rigoroso, il prestantissimo, il giovane — dice Vittorio Lancia, primario dell'ospedale geriatrico "Addolorata" di Roma —. In una società che si affrettava a dire che il vecchio non è più un essere umano, esso considerava una specie di medicina viziificante per il vecchio lo stesso respiro della giovinezza, la pura e semplice «vicinanza» con il giovane dell'altro sesso. Su di esso si fondava la famosa «procreanza». La pratica cioè di conservare un corpo più vecchio ed estenuato mediante la vicina atmosfera di una fresca e florida gioventù: tanto che ancora nel '700 si vendevano «bocchette sigillate contenenti aria di camere ermeticamente chiuse nelle quali avevano soggiornato giovani fanciulle vergini».

Un modo fantastico per dire di non sentirsi separato dalla vita e dalle sue sorprese, di non essere escluso, di continuare a partecipare; tutto quello che ancora l'anziano continua a chiedere. Maria R. Calderoni

è in edicola il numero 1 della nuova serie di Politica ed Economia mensile del Cespe



L. 2000 - abbonamento annuo L. 18.000. Edizioni Riuniti - s.p.a. 00100